

Ebrei e tedeschi

ANGELO BOLAFFI

I frammenti dei missili Scud lanciati da Saddam Hussein contro Israele hanno avuto un drammatico fall-out morale sulla coscienza della sinistra tedesca. Del resto Radjo Baghdad non aveva lasciato dubbi annunciando di voler trasformare Israele in un immenso forno crematorio. Così, d'un colpo, Auschwitz ha cessato di essere solamente la metafora ancora sanguinante di un «passato che non passa», il semplice ricordo di una colpa storica sofferta in modo lacerante: la minaccia portata dall'Irak all'esistenza stessa dello Stato ebraico si è trasformata in obbligo a prendere posizione. A rompere con quello che in Germania era diventato a sinistra un vero e proprio senso comune pacifista. Lo hanno fatto Habermas, Enzensberger, Biermann: dunque alcuni di coloro che negli anni '60 scelsero di stare dalla parte del Vietnam, gli esponenti di quella *Intelligentsia* critica che animò l'opposizione extraparlamentare del Movimento studentesco.

Anche allora fu proprio la disperata volontà di espriamere la colpa dei padri a spingere la parte più sensibile della gioventù tedesca alla scelta radicale di una sorta di autoanalisi collettiva dalle conseguenze spesso devastanti per i destini personali di alcuni. Ma le apparenti similitudini ingannano: infatti l'attuale presa di posizione contro il «pacifismo a senso unico» in Germania ancora è largamente minoritaria a sinistra proprio perché rappresenta la rottura più o meno esplicita con la cultura politica nata col '68 e della quale l'irlandese pacifista è ampiamente imbevuto. L'appello alla salvaguardia della coscienza storica della «simbiosa negativa» che dentro la *Stoa* ha indissolubilmente saldato il destino tedesco con quello degli ebrei si era infatti, nel fuoco della «lotta antimperialista», trasformato in un vero e proprio pregiudizio antisraeliano. In indifferenza assoluta per i destini dello Stato ebraico sorto dopo l'Olocausto, in nome della scelta di campo a favore della causa palestinese. Addirittura in tutta buona fede alcuni tedeschi di sinistra hanno inneggiato alla lotta contro l'imperialismo sionista innalzando il vessillo della memoria di Auschwitz. L'ennesima conferma è offerta dalla polemica esplosa ieri al vertice del movimento verde a seguito dell'affermazione fatta dal fondamentalista Srobell secondo cui i «missili iracheni sono la conseguenza logica, quasi inevitabile, della politica di Israele».

Sembra un paradosso, ma non lo è. Per ricostruire la complessa vicenda di un tale percorso collettivo bisognerebbe esaminare non solo le determinate componenti culturali e politiche, ma addentrarsi nei processi analitici messi in atto dalle coscienze di fronte al peso insostenibile di una colpa ritenuta incancellabile. Del resto non possiamo neppure dimenticare che sempre facendo appello ad Auschwitz e alla colpa storica, larga parte della sinistra si è mostrata molto oziosa o quanto meno indifferente ai destini dei fratelli dell'Est.

Achtung deutsches Gas: questa scritta stampigliata su una delle infinite teste chimiche dell'arsenale iracheno (altre in verità sono scritte in francese e in italiano) ha causato un vero e proprio choc: impossibile cercare rifugio nell'irrenismo del «mai più guerra». La grande illusione tedesca di tirarsi fuori dalla storia in nome della storia, il sogno di trasformarsi in una grande Svizzera messa al riparo dai flutti della vicenda politica dietro la diga pacifista, è stata mandata in frantumi dal recupero di una memoria finalmente liberata dalla zavorra ideologica.

Tedeschi hanno molte e giustificate ragioni di diffidare della rinascita di una visione tragica della politica e, ripensando a quanto avvenuto nel Novecento, di sognare «l'innocenza al potere». Ma per le coscienze migliori è stato impossibile chiudere gli occhi di fronte a quanto accade nel Medio Oriente. Anzi sin troppo a lungo proprio coloro che avevano mostrato la loro opposizione alla riunificazione delle due Germanie in nome del cosmopolitismo europeista post-nazionale, avevano poi giustificato la non assunzione di responsabilità nella crisi del Golfo adducendo motivi legati ad un ruolo speciale dello Stato-nazione tedesco.

Dio sa quando e in quali condizioni inizierà il dopoguerra. Se mai l'Europa, ma su questo purtroppo lo scetticismo è d'obbligo, potrà avere un ruolo e un peso, ebbene questo avverrà solo se la Germania saprà direttamente impegnarsi accettando di assumere le sue responsabilità di grande potenza. Dal momento in cui gli ebrei d'Israele hanno dovuto calarsi sul viso le maschere antiegas anche per i tedeschi è diventato impossibile credere che è davvero «meglio essere rossi che neri».

Intervista ad Antonio Lettieri, uno dei fondatori della sinistra dei club «In Cgil non deve contare la tessera di partito» «Nel Pds non entro, ma non sono deluso»

ROMA. Antonio Lettieri non ha aderito al Pds. Perché?

Sono stato tra quegli «esterni», «occhettiani», cioè sostenitori della proposta di costruzione del nuovo partito. Oggi molti di noi, pur rimanendo, come lo sono io, interessati al nuovo processo politico da cui dipende il futuro della sinistra italiana, non sono nel Pds. Sono stati commessi, probabilmente dagli stessi esterni, molti errori. Fatto sta che il piccolo treno della sinistra dei club ha deragliato e ha perso molti vagoni.

Perché questo deragliamento della sinistra dei club?

C'è stato un errore di fondo contro il quale ho cercato di battermi. C'erano molti esterni veri, quelli che, per la prima volta nella loro vita politica e culturale, si avvicinavano con attesa, entusiasmo e un certo successo inedito. Non era mai successo nel mondo che un partito comunista forte, come quello italiano, non fatto a pezzi, diventasse altro da sé, per ricondurre la propria forza a quella della sinistra europea. Questo ha suscitato attese, speranze, però tra persone non disponibili ad essere intruppate, a diventare un micro-partito degli esterni, con segreti arcaici, intento a mimare le vecchie regole della tradizione dei partiti. C'era la pretesa di ricondurre a omogeneità quel che era eterogeneo e ciò ha tolto al club proprio la loro specificità. Gli esterni, insomma, sono stati ricondotti ad un micro-partito che «ha finto» con il comportarsi come una corrente e come uno strumento di contrattazione con il Pci, con una pretesa, che ho sempre considerato velleitaria, di co-fondazione. Questo ha portato al deragliamento.

I club non hanno dunque un loro futuro?

I club erano e rimangono una possibile espressione di articolazioni politiche, ideali e culturali della sinistra. Bisognerebbe in qualche modo far rivivere queste esperienze, però con un momento di discontinuità, non come il progetto del 1990. Bisognerebbe soprattutto considerarsi per quello che sono: strumenti di aggregazione, esterni veri che guardano al Pds e all'insieme della sinistra, portando il bagaglio della propria esperienza culturale, arricchendo i processi di unità a sinistra. Io considererei un errore e una perversità cercare di fare del club una corrente interna-esterna del Pds, con club diretti da dirigenti del Pds. Sarebbe la ripetizione di una vecchia storia del «compagni di strada». Questo non è congeniale ad una grande area, che pure continua ad esistere, di uomini della cultura, militanti politici, attivisti di fabbrica, privi oggi di una appartenenza di partito. Essi possono essere pezzi della società civile, senza però essere ricondotti,

ancora una volta, ad un elemento di strumentalizzazione per le battaglie interne al Pds. I dirigenti del Pds, insomma, devono dirigere il Pds, non gli esterni.

Antonio Lettieri che cosa farà?

Io rimango dell'idea sostenuta lo scorso autunno: la nascita del Pds non era la conclusione del processo, ma avrebbe segnato quello che fu chiamato «il nuovo inizio», l'apertura di una fase di coinvolgimento di nuove aree della società civile e politica. Questo processo non si è chiuso a Rimini, al congresso. Viene aperto ora ed io non mi sento certo estraneo, continuerò a impegnarmi dentro, se ci sarà la possibilità. La vera costituente comincia da qui in poi, come ha sostenuto, ad esempio, Massimo D'Alema.

Parteciperà al convegno dei club, appunto, indetto per il 23 febbraio?

Non ci vado, proprio per tutte le ragioni che ho esposto. Io credo in un momento di discontinuità. Bisogna ricominciare da capo. Questo processo ha registrato momenti di difficoltà, ha tenuto lontani i veri esterni. Quelli che sono entrati nel Pds sono importanti e rappresentano un arricchimento. Penso a Rodotà, a Bassanini, a Foa, a Salvai. Sanno, però, in un ambito di personalità che, nel corso degli anni, erano, sia pure senza una tessera, nel processo di rinnovamento del Pci. Questo è molto im-

portante e rappresenta il primo cerchio di esterni, gli esterni vicini. E però fallita la capacità, pur presente nella proposta di Occhetto, di attrarre il secondo cerchio degli esterni.

Insomma, sei rimasto deluso dal congresso di Rimini?

Absolutamente no. C'è stata, certo, l'amarezza perché un momento così straordinario di rifondazione veniva segnato da lacerazioni interne e difficoltà. Io sapevo, anche che il congresso veniva a conclusione di un profondo e intenso travaglio e che era inevitabile la durezza dello scontro, la difficoltà di questa nascita. Tuttavia, il fatto stesso che esista il Pds cambia radicalmente lo scenario politico del nostro Paese, rende possibile una unità a sinistra, diversa dall'unità della sinistra, da gambe, finalmente, alla possibilità di realizzare, in prospettiva, un'alternativa. Non è un problema di delusione. Mi mantengo fuori, non prendo la tessera, anche perché ho una funzione da assolvere nella Cgil, in un momento in cui, a me pare, andiamo ad un congresso decisivo. Nella Cgil, sia pure in modo diverso, senza il problema del nome, ci possiamo un obiettivo altrettanto radicale di quello che si è posto il vecchio Pci. E in gioco un profondo rinnovamento del modo di essere del sindacato, attraverso una grande riforma, possibile solo in un quadro di unità sindacale. Nessuna organizzazione si

autoriformerà da sola.

Lo scioglimento della corrente comunista nella Cgil che cosa ha determinato? E quali presunti saranno i rapporti tra Pds e Cgil?

Lo scioglimento della corrente comunista, accompagnato da quello della terza componente, segna un passaggio importante, ma non ancora compiuto. E spero che il Pds rinunci per sempre ad avere una sua componente di partito nella Cgil. L'ambizione del Pds può essere quella di parlare a tutto il movimento sindacale e di considerare come un proprio obiettivo il processo di autonomia e di unità organica del sindacato. Lo scioglimento di due correnti ha smantellato le vecchie regole di funzionamento della Cgil. C'era una costituzione materiale voluta dalla maggioranza comunista e dalla minoranza socialista (in mezzo alle quali si muovevano gruppi di indipendenti). Ora tale costituzione materiale non c'è più. La corrente socialista rimane in attesa di vedere quali nuove regole presiederanno l'organizzazione. Siamo in una difficile fase di transizione, con il rischio che alle vecchie componenti si sostituiscono sotto-componenti che, al di là delle intenzioni, ripetono le divisioni e le contrapposizioni interne al Pds. I problemi della Cgil, in questa fase, a me pare non si risolvono stabilendo nuove appartenenze di partito, ma dando ciascuno un proprio contri-



Sbarcare è troppo costoso Meglio essere pazienti e limitarsi a bombardare

EDWARD N. LUTTWAK

Affrettarsi lentamente, il più basilare dei principi militari romani, si adatta perfettamente al momento. Anche se fallisse il piano di pace di Gorbaciov, sarebbe sconsiderato per gli Stati Uniti respingerlo nettamente. Dobbiamo invece continuare pazientemente l'offensiva aerea. Così facendo, la guerra finirebbe presto, e una volta per tutte. Se invece si scagliassero ora le forze di terra per finire la guerra rapidamente in un colpo solo, è probabile che il risultato sia prolungato e non definitivo, anche se si avesse inizialmente una sflogorante vittoria sul campo.

Fonti militari Usa dicono che la lungamente pianificata offensiva terrestre stupirà il mondo con i suoi rapidi successi e le basse perdite per le truppe americane. È un vanto per lo meno prematuro. Ma non c'è modo che l'esercito iracheno - già sostanzialmente ridimensionato e quasi immobilizzato dalla guerra aerea - possa effettivamente essere sconfitto con rapidità.

Malgrado la mano pesante della censura militare, non è più un segreto che l'azione decisiva sarà condotta dalle forze corazzate e meccanizzate Usa, pronte e in attesa alla congiunzione tra le frontiere irachena, saudita e kuwaitiana. Muovendosi verso nord-est, dovrebbero praticamente aggirare tutte le difese frontali fino alla zona di Bassora. Così dovrebbero tagliare fuori il Kuwait dall'Irak, senza incontrare le forze di Saddam Hussein, ad eccezione delle Guardie repubblicane attorno a Bassora, già così pesantemente bombardate.

Siccome ciò significa che i marines posizionati a sud del Kuwait non tenteranno un attacco frontale contro campi minati, artiglieria, barriere di fuoco e truppe trincerate, potrebbero non essere più valide le stime iniziali di decine di migliaia di caduti americani. I marines compiranno sbarchi anfibi, ma le perdite dovrebbero essere basse.

Il movimento decisivo dell'esercito dovrebbe avere come risultato le perdite ridotte che le fonti militari prevedono: in altri episodi di guerra nel deserto in Medio Oriente - Rommel contro i britannici, Israele contro gli arabi - forze corazzate superiori sono sempre riuscite ad avanzare velocemente e in profondità se la loro parte controllava l'aria.

Ma l'esperienza del Medio Oriente dovrebbe anche ricordarci che vittorie anche particolarmente grandi di battaglia non necessariamente fanno finire le guerre. Anzi, possono inaugurare fronti non ancora più frustranti, comportare la costosa resistenza di nemici che né fan guerra né accettano la pace.

Sappiamo che c'è un piano per l'ingresso dell'esercito in Irak. Ma c'è un piano per uscire? A meno che la nostra intenzione sia marciare su Baghdad e rimuovere il leader iracheno per installare uno nuovo, la vittoria avanzata per tagliare fuori il Kuwait dovrà essere seguita dall'attesa per l'emergere di un governo iracheno «ragionevole». Siccome l'Irak non ha finora mai avuto un governo ragionevole, l'attesa potrebbe essere lunga.

Se, d'altro canto, creiamo un nuovo governo, questo sarà visto come un fantoccio americano, che come il rischio di essere rovesciato nell'istante in cui la forza Usa si ritirano. E infine se lasciamo che siano gli egiziani, i sauditi e i kuwaitiani a garantire l'ordine, a cacciare i iracheni e a garantire i resti dell'esercito iracheno. Solo la Siria e l'Iran, agendo di concerto, potrebbero controllare l'Irak. Ma ciò minaccerebbe gli interessi Usa assai più gravemente di quanto possa mai farlo un regime iracheno sconfitto.

L'ansia del presidente Bush di disfarci di Saddam Hussein è perfettamente comprensibile. Ma ora che l'Irak è praticamente diventato un protettorato dell'Iran, non è più strategicamente necessario eliminarlo, poiché il suo esercito può essere certamente cacciato fuori dal Kuwait senza che sia necessaria un'offensiva terrestre.

I disertori iracheni riferiscono che le loro unità sono pressoché senza viveri. Un'altra settimana o due di attacchi aerei su 500.000 soldati iracheni in Kuwait e sui camion che li riforniscono dovrebbero bastare a costringerli a ritirarsi verso Nord o a disertare verso Sud.

La pazienza ora può salvare molte vite ed evitare un impegno protratto in Irak che continuerebbe a distrarci dall'affrontare i problemi che minacciano il futuro dell'America assai più a fondo di quanto avesse mai potuto Saddam Hussein.

Docente al Georgetown Center for Strategic and International Studies. Distribuito da «New York Times-Syndication Sales».

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

La tradizione morale della signora Malvina

Se sono esatte le mie informazioni, a Milano è nato un comitato, quasi un movimento, di comunisti di base che si è dato come nome «La Cosa è anche nostra». Le loro richieste sono che il Comitato federale (come si chiama adesso, col nuovo Statuto?) - cioè l'organismo di direzione cittadino del Pds - passi da 200 a 800 membri, che almeno il 53% dei suoi membri venga dalla produzione (operai, tecnici, liberi professionisti, artisti che siano), che non più del 27% siano funzionari, e non più del 23% amministratori. Confesso di guardare alla cosa con una certa simpatia. Come fare crescere il nostro giovane albero? Partito di massa o partito di quadri? Io, come i compagni di Milano, sono per la prima ipotesi. Non è da un difficile equilibrio statico tra componenti ideali diverse, quasi una federazione, ma solo da una volontà (e da un program-



avessi capito dal pur preciso resoconto dell'Unità, il perché del mio voto contrario alla nuova Direzione. Non l'ho fatto per contraddire il mio voto favorevole ad Achille Occhetto segretario. Sarò «rovesciato», come qualcuno ha scritto: ma non al punto di darmi al moto pendolare. Coerentemente allo spirito della mozione che ho sottoscritto per il Congresso di Rimini, per un superamento delle vecchie divisioni e per un partito «antagonista e riformatore», ho voluto sottolineare un disagio che non credo solo per-

sonale, per l'architettura della nuova Direzione - piuttosto che per le persone che la compongono. L'effetto convergente di due cause come l'elevato numero dei membri che la compongono (così elevato da rendere necessario un Ufficio Politico oltre ad una Segreteria), e delle quote spettanti ad ogni mozione e agli «ex esteri» ha finito per dare forma a qualcosa che, se fosse un abito, si potrebbe definire come troppo largo in certi punti e troppo stretto in altri. Non è questa l'immagine che può dare l'impressione, sintetica, simbolica, di che cosa il Partito democratico della sinistra è, e di che cosa aspira a diventare.

Ahime! questo abito è stato costruito su misura di qualcosa che non è esattamente il partito, ma i rapporti di forza congressuali tra le sue diverse componenti. Il loro diritto ad esprimersi, a

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mariti, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4458305; 20152 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisan
licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989